

ALBERTO ESPEN

Sulle tracce della «guerriera» di Garibaldi: Antonia Masanello da Montemerlo

L'edizione di sabato 24 maggio 1862 de *Lo Zenzero*, un foglio che si dava alle stampe a Firenze, riportava un commosso ricordo di una giovane esule veneta: l'anonimo articolista, rivolgendosi «ai popolani carissimi», chiedeva loro se avessero osservato «jeri l'altro sera quella bara che portava un cadavere all'ultima dimora?... Vedeste quanta gente, che con lumi e senza, l'accompagnava?»; ancora, incalzava se fossero a conoscenza dell'identità della defunta: «Dissero una Garibaldina... Non sapete altro?... Dunque ascoltate». Chi ascoltò, apprese che si trattava di «Antonia Marinello di Savarese [storpiatura di Cervarese, ndr], che appena attaccata la guerra ne l'Italia Meridionale assieme a suo marito corse colà e combatté nelle file del Generale Garibaldi». Una vivandiera, un'ausiliaria addetta all'assistenza, dunque? Giammai. «No, vi ho detto che combatté, che vuol dire che col suo fucile in spalla fece tutto quello che fecero quei generosi giovani»¹.

Trascorsi centocinquant'anni, la singolare e stravagante vicenda umana di Antonia Masanello – questo il vero nome della donna – è stata ingoiata dall'oblio, una memoria fin troppo labile non ha serbato neppure ricordi vaghi e sfumati, ancorché stipati in una stanza male illuminata in fondo alla grande casa della memoria. A noi l'incombenza di sollevare una cortina spessa e densa, e, dopo aver interrogate le vecchie (e spesso dimenticate) carte ingiallite degli archivi, svelare la sua storia talmente inverosimile da sembrare uscita dalle pagine di un romanzo d'avventura. Distinguendo il confine fra il vero, i fatti documentati, e la saga, gli eventi immaginati.

Parafrasando l'anonimo articolista fiorentino, ripetiamo l'invito: «Dunque ascoltate».

La vita intensa quanto breve di Antonia Masanello è una sorta di *summa* dell'anticonformismo garibaldino, così indigesto ai propugnatori dell'idea di fare l'Italia senza l'aiuto delle masse. Che invece seguirono il Generale

con la cieca fiducia con cui si abbracciano le idee di un messia: Giuseppe Cesare Abba, il più illustre fra i memorialisti garibaldini, ebbe a scrivere: «Quando giunse il Generale, fu proprio un delirio... non si vedevano che braccia alzate e armi brandite; chi giurava, chi s'inginocchiava, chi benediceva... Il popolo vede lui e piglia fuoco; magia dell'aspetto o del nome, non si conosce che lui»². Quindi, non solo gentiluomini e ufficiali s'infiamarono per aggregarsi a quella fiumana che vestì la camicia rossa (basti avvertire che fra i ventuno padovani salpati da Quarto con i Mille erano annoverati uomini che esercitavano i mestieri più disparati o che si trovavano nella condizione più impensata, come il girovago, a testimonianza, ancora una volta, dell'eterogeneità dell'esercito garibaldino³), perché la nostra Antonia era donna⁴, di modesta estrazione sociale, e, per di più, innamorata. Ragionando con i criteri di giudizio del ventesimo secolo, potrebbe essere considerata una femminista *ante litteram*. Nelle battaglie che questa donna affrontò per l'indipendenza dell'Italia perché non leggere anche la lotta per la sua stessa libertà, per l'emancipazione femminile che la condurrà a un coinvolgimento finanche nelle azioni belliche?

Un palcoscenico di battaglia, dunque, per Antonia Masanello, la garibaldina nata ai piedi delle pendici settentrionali dei Colli Euganei; le sue gesta, a cavallo di Otto e Novecento, divennero leggendarie nei filò della campagna montemerlana ove, con malcelato disappunto per la scarsa attenzione che le riservava la terra natia, era inneggiata da pochi, genuini versi gergali:

Fra i tanti eroi della nostra storia
 registrar dovemo la *Masenela*
 par conservar viva la memoria
 de sta gueriera dona, forte e bela;
 sui campi de bataglia tanta gloria
 e tanto onor l'à vudo, e come stela
 la sluse in alto su nel firmamento
 questa eroina del Risorgimento.
 Ma nel so paese dove la xe nata
 no ghe xe un segno o sora de na piera
 un scritto che ricorda la so data
 par darghe un fiore o dirghe 'na preghiera⁵.

La nostra storia prende origine dal paese di Montemerlo. Antonia venne al mondo da Antonio e Maria Lucca nel cuore della calda estate del 1833 (precisamente il 28 luglio) in «contrà della Fossona n. 165»⁶, all'epoca

compresa nell'ambito territoriale della parrocchia di Montemerlo, in una zona alquanto periferica situata a pochi passi dal porto fluviale del castello di San Martino della Vaneza. Un modesto canale che dall'imbocco del Bisatto a Vo approda a San Martino, il naviglio di Pe' de Venda altrimenti detto fossa Nina per assumere definitivamente in età moderna il nome di Fossona, delimitava all'epoca – e fino all'immediato secondo dopoguerra – il confine tra le «ville» di Montemerlo (a meridione) e Cervarese Santa Croce (a settentrione), a quel tempo appena accorpate dai gerenti del Regno d'Italia napoleonico a dar vita al comune di Cervarese Santa Croce⁷.

L'estrazione della famiglia era contadina, tanto più che Antonio e Maria⁸, i suoi genitori, così come Giulio, il nonno paterno, si dichiarano genericamente «villici», sebbene sia d'obbligo – come vedremo – un certo distinguo. Si trattava, poi, di «foresti», oriundi da Zianigo, una località del Veneziano alle porte di Mirano sull'asse decumano massimo del graticolato romano; e dolorosamente colpiti negli affetti più cari, devastati, com'era allora triste consuetudine, da un'altissima mortalità infantile: la perdita prematura di quattro «infanti». Perché Antonia, che vede la luce l'ultima domenica di luglio del 1833 (quella seguente alla festa patronale paesana del Redentore, che a Montemerlo, come in tutto il dogado veneto, si celebrava a perenne memoria del cessato pericolo dalla terribile pestilenza che si abbatté dall'aprile 1576 al maggio 1577), era la terza figlia a cui i due coniugi veneziani imposero questo nome, dal momento che le altre due erano spirate precocemente⁹. Nella tarda primavera del 1810 Giulio Masanello da Zianigo risultava detentore di due chiusure di terra arativa e vignata della superficie complessiva di quasi sette campi padovani¹⁰, ubicate a mezzogiorno della fossa Nina e della strada che la fiancheggiava, allora sotto la giurisdizione della «villa» di Montemerlo. Un patrimonio fondiario che in quel tormentato frangente storico – le alienazioni dei beni ecclesiastici avevano determinato una diversa distribuzione della proprietà terriera e l'aveva dotata di maggiore dinamicità interna – andò leggermente incrementandosi cosicché, al momento dell'impianto del catasto austriaco (1846), risultavano intestati allo stesso Masanello complessive 38,44 pertiche censuarie di terra arativa e vitata – in tutto poco meno di una decina di campi – e, soprattutto, due case coloniche¹¹. I terreni si caratterizzavano per la coltura promiscua della vite e dei cereali, distintiva della campagna padovana, secondo un sistema che costituiva all'epoca la regola più avanzata di sfruttamento del suolo. Il nostro Giulio, a fronte di tali beni fondiari che certo garantivano una benché minima indipendenza economica alla sua famiglia, era stato qualificato come «possidente». Il termine non deve peraltro trarre in inganno. È risaputo che le parole – co-

me gli uomini – invecchiano e modificano i propri significati: oggi, infatti, si qualifica come *possidente* il titolare di un patrimonio cospicuo. Masanello *senior* mai dimorò a Montemerlo, giacché il suo nome non compare affatto tra quelli minuziosamente registrati dal parroco don Francesco Dal Zotto negli stati d'anime della propria cura sul principio dell'Ottocento¹². A cavallo dell'inverno 1824/'25, per una ragione a noi oscura, dev'essere maturata la volontà del figlio Antonio di staccarsi dal nucleo familiare paterno e di trapiantarsi a Montemerlo¹³, ove, sul limitare della strada che costeggiava il canale Fossona, suo padre vantava il possesso di una modesta *campagna*. Proprietà che, come già abbiamo anticipato, nel corso di qualche decennio i Masanello avevano accresciuto acquistando i beni fondiari e immobili di un paio di confinanti: rispettivamente 18 pertiche censuarie di terreno (quattro campi, poco più) e una casa colonica di cui risultava titolare Domenica Pignata vedova Boretti, nonché un secondo fabbricato rurale che era nella titolarità di Giacomo Mazzoli. Il primo edificio, dagli spazi generosi (si parla di 210 metri quadrati), piazzato quasi al centro dei terreni agricoli di proprietà, venne destinato dai Masanello per le proprie esigenze abitative; l'altro, più piccolo (130 metri quadrati) e situato fronte strada, venne locato a Francesco Renaldin detto Scorzon cui si affiancarono «a S. Martin del 1829 in assistenza del padre» la figlia Teresa maritata ad Antonio Crivellaro¹⁴ e i suoi quattro figli, tre maschi e una femmina; allorché costoro se ne andarono, lasciò scritto il parroco don Giuseppe Lazzarotto, «la casa cadde per vetustà e non vi abita alcuno»¹⁵. A buon diritto i Masanello si collocavano in quel gradino intermedio compreso tra la cerchia ristretta dei grandi possessori e la schiera sconfinata dei villici nullatenenti, sottraendosi in tal modo, da un lato, alla precarietà dei rapporti di lavoro propria dei giornalieri equiparabili talora a veri e propri servi della gleba, e, dall'altro, garantendosi una certa prosperità economica che tuttavia non sfociava mai nell'opulenza: per questi fortunati mai mancavano una cesura da coltivare e, soprattutto, un'abitazione in proprietà. Una constatazione s'impone in margine al nostro racconto. Agli albori dell'Ottocento la distribuzione della ricchezza fondiaria a Montemerlo, così come nell'agro padovano, contemplava un nugolo di piccoli e piccolissimi proprietari, coltivatori diretti dimoranti principalmente in loco: i loro beni, da un massimo di una ventina a un minimo di un campo a misura padovana, facevano da corona ai grandi possedi dell'*élite* nobiliare e borghese. Si trattava sovente di poderi unifamiliari che stavano ad attestare come allo scadere del Settecento la proprietà contadina fosse già notevolmente diffusa. Tutti costoro, rispetto alla massa dei villici meschini e diseredati, erano dei predestinati¹⁶. Oggigiorno i beni fondiari di Giu-

lio Masanello, sui quali, annotava don Lazzarotto, «non paga quartese»¹⁷, sono riconoscibili nel fondo in cui insistono i fabbricati legati all'attività commerciale dei fratelli Rampon: la moderna abitazione di questi ultimi si è sviluppata sulle fondamenta della dimora che ha visto nascere e crescere Antonia, mentre a ponente si adagia il sedime sul quale, non più tardi di cinquant'anni fa, è stata innalzata la chiesa di Fossona, a segnare la nascita di una nuova frazione, riconosciuta ufficialmente il 12 ottobre 1950 con l'erezione a parrocchia.

Com'è prevedibile, nulla conosciamo dell'adolescenza di Antonia, tranne una minuzia: mercoledì 9 giugno 1847, ottava del *Corpus Domini*, venne ammessa per la prima volta alla santissima comunione assieme ad una decina di altri coetanei¹⁸. In quello stesso anno Antonio Masanello è registrato tra gli «offerenti di cera pella novena della Natività di Nostro Signore J.C.» – con lui una dozzina di benemeriti fra cui il parroco stesso – in un elenco che comprende alcuni fra i nomi più titolati, per censo e lignaggio, della villa di Montemerlo, che contemplava, sulla scorta di un attento conteggio svolto da don Lazzarotto, 775 abitanti¹⁹. La lista era aperta dal «dottore fisico» Gio. Batta Capodivacca e proseguiva con i fratelli Giuseppe e Antonio Majolo che gestivano i vasti possedimenti dei Selvatico Estense che facevano capo alla granza Pimbiola, il conduttore della *priara* Bortolo Dainese e altri maggioranti. Un segnale esplicito, quindi, sulle condizioni economiche più che soddisfacenti della famiglia originaria di Zianigo. Un'ultima testimonianza a proposito dei Masanello individuata negli archivi monterlani, si riferisce allo sposalizio di Anna, la primogenita di Antonio che il 27 agosto 1844 prese per marito Costante Fin di Trissino²⁰.

Nella primavera del 1849 – per l'esattezza il 26 aprile – registriamo la divisione dei beni di famiglia: ad Antonio furono intestate 22,42 pertiche comprendenti sei campi scarsi e le due masserie, a nome del «patriarca» Giulio *quondam* Angelo rimasero segnati poco più di tre campi e mezzo (16,23 pertiche)²¹.

Non trascorse neppure un anno che lunedì primo aprile 1850 Antonio Masanello concluse la vendita della totalità dei suoi possessi fondiari a Gregorio Perozzo *quondam* Antonio, interrompendo di fatto un legame con il territorio monterlano che si era prolungato per un venticinquennio. Quattro mesi dopo, anche i rimanenti beni intestati a Giulio, furono alienati a favore di Giuseppe De Franceschi *quondam* Giovanni Antonio²². Tutti i Masanello emigrarono, ma non ci è dato sapere dove²³. L'unico che si trattenne in zona, fu Luigi (n. 1827), un fratello di Antonia, coniugato con Giuseppina Chiarotto (n. 1830) dalla quale ebbe due figlie, Giuliana (n. 1853) e Giuseppa (n. 1855), segnalato come «giornaliero» e dimorante



1. Piero Perin (1924-2008), *Masenella, la garibaldina*, terracotta, Cervarese S. Croce, Biblioteca comunale (2007).

alla metà del XIX secolo presso un'abitazione appartenente al conte Alessandro Papafava, contrassegnata dal numero 253²⁴.

Stando ai dati essenziali annotati nei registri dell'esercito meridionale di Garibaldi²⁵, Antonia Masanello, allorché si aggregò alla spedizione delle camicie rosse, viveva a Modena. Forse sorvegliata dalla polizia asburgica, forse sospettata di simpatie liberali, forse neppure troppo lontana dall'essere arrestata, aveva preferito, assieme all'uomo che amava, l'esilio, fors'anche, soltanto per seguire lui, il suo innamorato: la donna monterlana aveva oltrepassato il confine del Lombardo-Veneto, tracciato dal Po, ed era riparata nella città ducale. In mancanza di riscontri documentali oggettivi, non siamo in grado di formulare che congetture: la sua partenza, più o meno precipitosa, dal Veneto potrebbe essere ragionevolmente datata al secondo semestre del 1859, tenendo a mente che il duca Francesco V d'Este, legatosi all'Austria perché impotente a svolgere una politica autonoma, aveva lasciato la città della Ghirlandina nel giugno di quell'anno all'indomani della battaglia di Magenta; di conseguenza nel vecchio



2. Casa Rampon. L'edificio, oggetto di più rimaneggiamenti, è l'esito della trasformazione della casa dove nacque e visse Antonia Masanello.

ducato si creò un governo provvisorio che preparò l'annessione di Modena e di Reggio al Piemonte, primo passo per la formazione del Regno d'Italia (1861).

Conosciamo bene, invece, il mestiere che permetteva alla fuoriuscita veneta di sbarcare il lunario: «brentajo», ovvero sia costruttrice di *brente*, sorta di mastelli che le donne adoperavano per fare il bucato.

Per inciso, a Modena in quel torno di tempo si era stabilito anche don Angelo Arboit, un sacerdote bellunese che, compiuti gli studi in seminario di Padova ove ebbe per compagno Giuseppe Sarto, il futuro pontefice Pio X, aveva ottenuto l'incarico d'insegnante nel ginnasio comunale della città emiliana. Don Arboit si piccava di essere stato affettuosamente additato «fratello d'armi di Giuseppe Garibaldi»: così, infatti, recitava la singolare dedica apposta di proprio pugno dal Generale su una effigie di cui egli aveva fatto espresso dono al religioso. Già arruolatosi nel 1848 tra i volontari dei Cacciatori delle Alpi, il prete si aggregò nella tarda estate del '60 alle truppe garibaldine concentrate a Caserta ed entrò col grado di

cappellano militare nello stato maggiore della XV divisione del generale Türr²⁶. Semplice coincidenza oppure a Modena proliferava una «cellula» di fuoriusciti veneti?

Ma tant'è: nella primavera del 1860 la decisione di Antonia e del marito di unirsi all'eroica impresa garibaldina fu presa senza indugio. A questo punto il filo conduttore del racconto sedimentato e perpetuato nel tempo, indugia sulla circostanza che la coppia, prima di salpare alla volta della Sicilia, lasciò in custodia il figlioletto nato dal loro connubio; ciò nonostante, questa asserzione, pur a fronte di pazienti indagini compiute in diversi archivi, non è avvalorata allo stato attuale da alcuna testimonianza documentaria. Perché l'intreccio della storia dell'esule veneta, così come è stata tramandata dai resoconti dei nostri vecchi e rievocata, non senza retorica agiografica, in una celebre monografia che G. E. Curatolo²⁷ dedicò alle «donne patriote... nei giorni della rinascita politica della patria», si confonde tra cronaca e leggenda, tra eventi reali e vicissitudini vagheggiate. Non sono poi davvero molte le *cose* di Antonia Masanello arrivate fino a noi, ma diventa incancellabile la scia di stupore e curiosità che si trascina appresso. Dal modesto paese natio, favorita dall'amore per l'uomo con cui condivise prima di tutto una giusta causa, la sua parabola esistenziale, unica e ancor di più audace, la proietta nell'avventurosa risalita della penisola con le camicie rosse garibaldine. La ricostruzione della sua vicenda, fondata sulla documentazione, assume talora il registro della narrazione letteraria dal momento che la carenza delle fonti è stata colmata dall'utilizzo della memorialistica, costituita però in talune circostanze da pagine da prendere con una qualche accortezza: niente di più facile che l'autore abbia ingigantito (o rarefatto) la memoria degli eventi fino a privare il racconto di ogni autenticità. È uno scotto che si deve correre, inevitabilmente. E ciò vale, a maggior ragione, nel caso della nostra Antonia per la quale era quasi banale non immedesimarsi nel personaggio senza lasciar trasparire entusiasmo, ammirazione, incredulità. Nostro il compito di mescolare sapientemente le carte d'archivio, i fatti documentati, le situazioni immaginarie per rendere reali e concrete le atmosfere degli eventi che narreremo.

Assieme al marito, la Masanello si diresse a Genova per l'imbarco, ma i due – ahiloro – non giunsero in tempo per essere parte della storica spedizione che salpò da Quarto una «sera di maggio con ridere di stelle»²⁸. La coppia non si perse d'animo: si mise in mare di lì a qualche settimana. Verosimilmente la sera del 19 luglio 1860 salì a bordo del piroscafo «Torino» che doveva trasportare la spedizione guidata dal pavese Gaetano Sacchi²⁹ (nota come *quarta* spedizione), una fra le molte che avrebbero portato rin-

forzi a Garibaldi, che sbarcò a Palermo un contingente di due migliaia di volontari «forniti di tutto il necessario sì d'armi che di vestiario ed altro occorrente». Raggiunte i Mille a Messina sullo scorcio di luglio, giusto all'indomani della celebre battaglia di Milazzo, la più sanguinosa combattuta dai garibaldini, e dei primi, travolgenti successi – la battaglia di Calatafimi, dove i Mille si batterono «senza posa, senza prudenza, senza riserva... perché quella giornata decideva di tutta la spedizione»³⁰, l'insurrezione di Palermo – quando le file della truppa agli ordini del Generale avevano assunto dimensioni straordinarie, oltre cinque mila uomini. La donna montemerlana si arruolò sotto mentite spoglie declinando le proprie generalità come Antonio Marinello (servendosi astutamente del cognome del marito): partecipò in tal modo, camuffata da uomo, all'intera campagna di liberazione contro l'esercito delle Due Sicilie, inquadrata nel terzo reggimento della brigata Sacchi³¹. Dal 29 settembre successivo questo reparto passò a far parte della divisione agli ordini del generale Stefano Türr³², un ufficiale ungherese di nascita, «italiano d'armi e di sentimenti», che aveva inizialmente preso parte alla spedizione dei Mille come aiutante di campo e che in seguito verrà nominato da Garibaldi governatore di Napoli.

Attraverso epoche e culture diverse, il travestimento nei panni maschili ha rappresentato per le donne lo stratagemma che concedeva loro di varcare i confini dell'identità prestabilita, di esprimere, imporre doti che altrimenti sarebbero state condannate all'invisibilità da norme culturali e giuridiche prima, piuttosto che da pregiudizi e divieti poi. Il tema è stato molto frequentato dal teatro, dalla letteratura, dal cinema: da taluni personaggi femminili che si travestono nelle commedie di Shakespeare (a titolo d'esempio ne citiamo un paio, Rosalinda di *Come vi piace* e Porzia del *Mercante di Venezia*), a Bradamante nell'*Orlando Furioso*, alla Clorinda della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, alle molteplici versioni cinematografiche, più o meno recenti, delle gesta di Giovanna d'Arco. Indossare la gonna o i pantaloni ha comportato, per secoli, l'assunzione del relativo ruolo sessuale; basti pensare che ancor oggi, in cui l'abbigliamento è più libero di quanto lo sia forse mai stato, il linguaggio conserva molte allusioni dell'antico potere simbolico degli abiti: il «portare i pantaloni» è tuttora inteso come sinonimo di comando o dominio. Per davvero il camuffamento ha rappresentato l'espedito a cui le donne sono storicamente ricorse non solo per svolgere lavori loro preclusi, prendere la parola negli spazi istituzionali, intervenire nelle discussioni di elaborazione politica, irrompere sulla scena pubblica, partecipare alle reti cospirative, ma anche per viaggiare, esprimere conoscenze, abilità, capacità intellettuali, forza e audacia fisiche³³. E in quel periodo denso di crisi e rivoluzioni



Dal frontispizio dello stornello **TONINA MARINELLO**

A questo suggestivo stornello del Dall'Ongaro – uno de' molti che egli compose per esaltare la Patria – facciamo seguire fra l'altro un patetico canto intitolato *L'Italia a Torino*, che è un'eco delle passioni che si agitavano tra il 1864 e il 1865 in Italia allorchè, in forza della Convenzione di Settembre, venne deliberato il trasporto della Capitale da Torino a Firenze. Richiamiamo pur l'attenzione dei lettori sulla *Garibaldina* del Dall'Ongaro, musicata da E. Pieraccini e che ebbe grande voga.

L'abbiam deposta la garibaldina
All'ombra della torre a San Miniato,
Con la faccia rivolta a la marina,
Perchè pensi a Venezia e al nido amato.

Era bella, era bionda, era piccina,
Ma avea un cuor da leone e da soldato,
L'abbiam deposta la garibaldina
All'ombra della torre a San Miniato!

E se non fosse ch'era nata donna
Porteria le spalline e non la gonna,
E poserebbe sul funereo letto
Con la medaglia del valor sul petto.

Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
Pugnò con Garibaldi, e basti questo!
L'abbiam deposta la garibaldina
All'ombra della torre a San Miniato! ✓

3. *Tonina Marinello alias Antonia Masanello*, disegno tratto da G. E. Curatolo, *Garibaldi e le donne (con documenti inediti)*, 1913.

177

Tonina Marinello

Stornello
(1862)

Parole di
F. DALL'ONGARO

Musica di
Carlo Castoldi

Andante sostenuto

The image shows a musical score for the song 'Tonina Marinello'. It begins with a piano introduction in 4/4 time, marked 'Andante sostenuto'. The piano part consists of two staves with dynamics *pp*, *p*, *allarg.*, and *a tempo*. The vocal part, labeled 'CANTO', follows with two lines of lyrics: 'L'ab,biam de po, sta la ga, ri, bal, di, na Al.' and '.l'om, bra del, la tor, re, a San Mi, nia, to, Con la'. The piano accompaniment continues with a steady eighth-note pattern in the right hand and a simple bass line in the left hand.

CANTO

L'ab,biam de po, sta la ga, ri, bal, di, na Al.

.l'om, bra del, la tor, re, a San Mi, nia, to, Con la

100002

4. Spartito dello stornello *Tonina Marinello* (1862): parole di F. Dall'Ongaro, musica di Paolo Castoldi.

178

fac - cia ri - volta la ma - ri - na. Per - ché

The first system of music consists of a vocal line on a treble clef staff and a piano accompaniment on grand staff (treble and bass clefs). The vocal line begins with a half note 'fa' followed by eighth notes 'cia ri - volta la ma - ri - na.' The piano accompaniment features a steady eighth-note pattern in the right hand and a simple bass line in the left hand.

pen - si a. Ve - ne - tianai mi - do ama - to. E - ra

The second system continues the vocal line with a half note 'pen - si a.' followed by eighth notes 'Ve - ne - tianai mi - do ama - to. E - ra'. The piano accompaniment maintains the eighth-note texture, with some dynamic markings like 'mf' appearing in the right hand.

hel - la, e - ra lion - da, e - ra pic - ci - na. Ma a - vva

f poco meno
ben accentato

p poco meno

The third system features a vocal line with a half note 'hel - la, e - ra' followed by eighth notes 'lion - da, e - ra pic - ci - na. Ma a - vva'. The piano accompaniment includes dynamic markings 'p' and 'f', and a 'poco meno' instruction. The right hand has a 'poco meno ben accentato' marking above it.

allarg.

eur - da le - o - ne da sol - da - to, da le - o - ne da sol - da - to!

allarg.

pp

The fourth system begins with a vocal line marked 'allarg.' (allargando). The vocal line has a half note 'eur - da le - o - ne da sol - da - to,' followed by eighth notes 'da le - o - ne da sol - da - to!'. The piano accompaniment also has an 'allarg.' marking and ends with a 'pp' (pianissimo) dynamic. The right hand has a fermata over the final chord.

ben sostenuto

pp

L'ab-biam de - po, - sta la ga - ri - bal - di - na al-

pp ben sostenuto

allarg. assai

ppp morendo

.l'om-bra del - la tur-re & San Mi - sia - no!

allarg. assai

ppp

Più mosso $\text{♩} = 72$

p

E se non fos - sed'era na - ta sun - na Por - te.

Più mosso $\text{♩} = 72$

p

mf

p

allarg.

a tempo

.ria le spal - li - ne e non la gon - - - na. E po - se -

allarg.

mf

a tempo

180

reb - be sul fu - ne - rou let - to Con la me -

p

da - glia del va - lor sul pet - to. Con la me -

f allarg. *piu tempo*

f allarg. *piu tempo*

da - glia del va - lor sul pet - to. Ma che

allarg. molto *emura.*

allarg. molto *emura*

f deciso, un po' rit.

fa la me - da - glia e tut - to il re - sto? Fu -

f rit. col canto

trasto

ff deciso, con trasporto

- gnò — con Ga, ri - bal - di. Pu - gnò — con Ga, ri -

ff deciso, con trasporto

fff ben accentato *allarg.*

- bal - di, o ba - sti o ba - sti — que - sto!

And.^{te} ben sostenuto *allarg. assai*

L'ab,biam de - pu - sta la ga - ri - bal - di - na Al.

And.^{te} ben sostenuto

ff asscondando il canto *allarg. assai*

allarg. *fff*

l'om.bra del - la ter, re a San Mi - nia - to!

allarg. *ff nel canto* *fff*

che va dalla fine del Settecento all'Unità, come non assistere anche alla loro discesa sul campo di battaglia con le armi in pugno, vestite da uomo³⁴? Eppure – combinazione sorprendente – sono figure regolarmente contraddistinte dalla compresenza delle virtù femminili accanto a quelle proprie della virilità. Nel rappresentare queste donne eccezionali, i memorialisti non ci affidano donne mascholine, piuttosto dotate di tutte le massime virtù femminili: belle, dolci, spose fedeli e innamorate, madri esemplari e pronte al sacrificio.

In un esercito come quello garibaldino, di amalgama così eterogenea ove piuttosto che ordine e disciplina, i capisaldi erano rappresentati dall'entusiasmo e dal trasporto per una giusta causa, per la Masanello, abbigliata nelle vesti maschili, fu certamente meno arduo dissimularsi ed entrare finanche nella mischia³⁵. Indossata l'inevitabile camicia di cotone rosso, calzati i pantaloni e celata la capigliatura sotto il caratteristico chepì, la nostra Antonia alias Antonio Marinello era bell'e pronta a spartire l'entusiasmante vicenda militare di uomini sposati, prima che dagli scontri armati, da fatiche, privazioni, lunghe marce, «tenda il cielo, letto la terra³⁶», ma pur sempre rianimati dalla voce del condottiero: «la sua voce, annoterà Sacchi non senza enfasi, come sempre opera miracoli».

Soltanto un paio di ufficiali erano a conoscenza della reale identità di Tonina (così veniva affettuosamente soprannominata) ed ebbero a dichiarare che «avrebbe potuto comandare un battaglione se la sua condizione di donna non glielo avesse impedito». Il Curatolo assicura che «combatte strenuamente e fu promossa di grado e decorata sul campo della battaglia»³⁷. C'era qualcuno a conoscenza della reale identità di Tonina? Si dice che fossero al corrente del suo segreto soltanto il colonnello Bossi e il maggiore Ferracini; altre fonti aggiungono Francesco Nullo, l'ufficiale bergamasco, «ferino e umano eroe, gran torso inserito nella vasta groppa, centaurea possa³⁸», noto anche per le sue imprese patriottiche al fianco degli insorti polacchi, che a detta delle cronache coeve spartiva la palma di «più bello dei Mille» con Giuseppe Missori; e lo stesso Eroe dei Due Mondi, che avrebbe osservato sciogliersi la folta capigliatura, dapprima raccolta sulla nuca, nel furore di uno scontro.

Torre del Faro, Villa S. Giovanni, Palmi, Rosarno, Mileto, Soveria, Carpanzano, Marzi, Rogliano, Cosenza, Tarsia, Camerata, Castrovillari, Campo Tenese, Castelluccio, Lauria, Lagonegro, Sapri, Napoli, Caiazzo, Capua: questo l'itinerario attraverso località più o meno note anche a noi contemporanei, che Antonia, intruppata nei volontari della spedizione Sacchi, seguì dalla Sicilia nel risalire la penisola. Passò lo Stretto³⁹, si inoltrò nell'entroterra calabro, oltrepassò la catena degli Appennini – la Sila

dapprima e il Pollino poi – piegò in direzione del mar Tirreno mettendo piede sulla striscia di terra affacciata nel golfo di Policastro, si spinse da ultimo sulle rive del Volturno a ridosso di posizioni storicamente strategiche: una marcia di avvicinamento che procedette, lasciamo ancora una volta la parola a Gaetano Sacchi, «sotto il sole ardente, senza acqua lungo la strada e con uno strato di polvere finissima che estenua affatto i soldati»⁴⁰. Precisò l'articolo apparso su *Lo Zenzero* come Tonina «quando li toccava, o gli veniva ordinato montava le sue guardie, faceva le sue ore di sentinella a' posti avanzati, il suo servizio di caserma; insomma faceva tutto ciò con tal disinvoltura e coraggio, che per molto tempo i suoi camerati non si erano avveduti, che essa era femmina»⁴¹. Il brevetto di caporale e il «congedo con onore», conseguiti al termine della campagna sotto il falso nome di Antonio Marinello, stanno a confermare il ruolo attivo e tutt'altro che marginale avuto dalla giovane donna montemerlana nella campagna dei Mille da Milazzo al Volturno. Giunse il giorno della smobilitazione, i Piemontesi incassarono l'Italia fatta dalle camicie rosse e le spedirono a casa. In un primo tempo Antonia e il marito, senza staccarsi mai, rientrarono a Modena⁴², quindi non rimpatriarono nel Veneto ancora sotto il giogo asburgico, bensì si diressero a Firenze e si stabilirono in «una delle più umili casette che sono alla Piazza de' Marroni» nel «popolo» dei SS. Michele e Gaetano in Bertelde, vivendo nella cupa povertà. Conclusa l'epopea garibaldina, Antonia aveva condotto i giorni nella quotidianità più oscura; e nella città gliata destinata a prendere il posto di Torino come capitale del Regno d'Italia, la patriota veneta, colpita da tisi, una «lunga malattia – argomentò *Lo Zenzero* – acquistata nelle fatiche della guerra», terminò i propri giorni il 20 maggio 1862⁴³, spirando «nelle braccia del marito, lasciandolo nel pianto in terra d'esilio – O non è di Savarese? – o questa non è terra d'Italia? – dunque il suo consorte non è in esilio! Errore, miei cari, errore – », e ragionava l'articolista, azzardando una chiosa sulla greve temperie storica del momento, «I veneti che son raminghi dalla sua patria in mano degli austriaci, sono dai nostri buoni padroni [padroni, ndr] e cons [illeggibile, ndr] trattati... Basta è meglio troncarsi il discorso pel rispetto che si deve ad un angiole che non è più e cerchiamo invece di una forbite orazione funebre, di consolare il povero consorte nel portare alla tomba della defunta un fiore accompagnato dalla preghiera a Dio, onde pu [illeggibile, forse purgare, ndr] come più e meglio gli piace, l'Italia dallo straniero e dai birbanti»⁴⁴. Un fiore a cui si accostò il celebre epitaffio dettato dal poeta Francesco Dall'Ongaro⁴⁵, impresso sulla lapide del cimitero fiorentino di San Miniato a riassumere compiutamente la straordinaria parabola della giovane donna:

L'abbiam deposta, la garibaldina
 all'ombra della torre di San Miniato
 colla faccia rivolta alla marina
 perché pensi a Venezia, al lido amato.
 Era bionda, era bella, era piccina
 ma avea cor di leone e di soldato.
 E se non fosse ch'era donna
 le spalline avria avute e non la gonna
 e poserebbe sul funereo letto
 colla medaglia del valor sul petto.
 Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
 Pugnò con Garibaldi, e basti questo.

Questi versi furono di lì a poco musicati da Carlo Castoldi⁴⁶ e ne sortì un canto struggente e appassionato. La popolarità goduta dalla donna monterlana che incredibilmente aveva indossato la camicia rossa di Garibaldi, fu pari alla sua esistenza tanto breve quanto avventurosa e varcò i confini nazionali: delle imprese della nostra garibaldina si occupò addirittura un quotidiano di New Orleans, *The Daily True Delta*, nell'edizione del 10 agosto 1862, che rievocò fra cronaca e leggenda «an italian heroin», un'eroina italiana. Una poetessa parmense, Ada Corbellini, scomparsa anch'essa in giovane età – ventisei anni – espresse il desiderio di essere tumulata accanto alla tomba della Masanello, a San Miniato.

Non rimane ora che svelare l'identità, presunta o reale, del suo compagno di vita e di ideali: le carte consultate ne parlano, lo ricordano, ma sempre in modo anonimo, limitandosi a presentarlo come «marito», senza tuttavia mai rivelare il nome di un uomo schiacciato dalla personalità forte e preponderante di cotanta compagna. E, particolare di non poco conto, allo stato presente delle indagini d'archivio, non si sono ancora rinvenuti i riscontri documentari del matrimonio. Spulciando fra gli stati d'anime della parrocchia fiorentina dei SS. Michele e Gaetano Bertelde, ecco un nome che dissolve l'arcano: nel 1863, perciò un anno dopo la scomparsa prematura di Antonia, è registrato un certo Bartolomeo Marinello, vedovo, di anno cinquanta, definito «emigrato veneziano», dimorante in via Palla, una strada adiacente alla piazza de' Marroni ove l'«eroina» morì; costui risultava ospite di Gaspero Cerratelli, di professione salumaio⁴⁷. Eppure, compare da solo, non vi è traccia alcuna del presunto figlio venuto al mondo dal matrimonio con l'amata Antonia. Nel pieno dell'estate di due anni dopo, cessò di vivere anche il Marinello⁴⁸. Troppi indizi fanno supporre che Bartolomeo sia comunque l'uomo della vita di Antonia, nonostante il divario,

anche consistente, d'età intercorrente fra i due (grossomodo egli contava il doppio degli anni di età della donna). Attorno alla figura del figlio aleggia invece il mistero: è vero che il piccolino potrebbe essere stato affidato a una struttura per l'infanzia (come non pensare al celeberrimo Istituto degli Innocenti di Firenze, ospitato nell'edificio dello storico ospedale progettato e realizzato da Filippo Brunelleschi che ne fece un esempio mirabile di architettura rinascimentale?) oppure lasciato alle cure di qualche parente, ciò nonostante la storia si cela nella leggenda e si fa strada un interrogativo più che legittimo. Non è ragionevole credere che la persona del figlio sia stata concepita dalla fervida immaginazione che alimentava le *ciacoe* cervaresane scambiate fra l'aia di casa e l'osteria in piazza? Nondimeno, corrisponde altrettanto al vero che gli attuali discendenti diretti di Antonia, rintracciati e residenti nei paraggi di Firenze, fanno Marinello di cognome; un cognome che senza una discendenza maschile si sarebbe irrimediabilmente perduto, *ergo* le ipotesi sono due: o la stirpe è stata portata avanti da un figlio di sesso maschile (del quale non è stata finora rinvenuta testimonianza) o da un nipote di Bartolomeo.

Al giorno d'oggi le spoglie della garibaldina non riposano più «all'ombra della torre» di San Miniato perché pressoché un secolo dopo, nella primavera del 1958, causa lo smottamento del terreno⁴⁹, furono traslate al cimitero fiorentino di Trespiano ove – coincidenza fortuita e beffarda o ineluttabile segno del destino – il tricolore, innalzato su uno sveltante pennone, sventola sulla sua sepoltura, quasi un risarcimento simbolico per una donna che aveva dato la vita per fare l'Italia. Perché, naturalmente, l'Italia la dimenticò e su di lei cadde il silenzio: a Montemerlo, suo paese natale, la famiglia si era dissolta, non aveva parente alcuno che sul posto ne perpetuasse il ricordo diretto; a Firenze, sua città d'elezione, il richiamo delle sue gesta si offuscò, affidato unicamente al *clan* familiare. Come non bastasse, una certa qual confusione è stata ingenerata a causa della doppia identità che è affibbiata alla Masanello e che ha contribuito a consolidarne la fama di personaggio immaginario: rarissimamente la garibaldina è menzionata col suo *vero* nome di battesimo, bensì, di continuo (anche negli studi più recenti), con i nomi di battaglia di Tonina Marinelli o Antonia Marinello. Altri ancora la distinguono unicamente per *Masanella*, il nomignolo con cui è affettuosamente ricordata nei luoghi che l'hanno vista nascere e crescere. Per una donna venuta alla luce nei pressi del castello di San Martino della Vaneza, da sempre scenario perfetto per l'intreccio di storie fantastiche e misteriose, non poteva forse essere altrimenti⁵⁰!

Soltanto recenti, attente indagini d'archivio hanno consentito di dare un volto a quest'eroina, soprannominata la «guerriera di Garibaldi», tra-

sferendo la sua vicenda umana dall'oblio alla memoria, dalla leggenda alla realtà. La terra che le ha dato i natali ha in un certo qual modo riparato all'amnesia storica e ora conserva un suo ritratto inedito: un volto di giovane donna incorniciato da una fluente capigliatura riccioluta, trattenuta a stento da un copricapo alla garibaldina. Questa l'interpretazione che della leggendaria Antonia Masanello alias *Masanella*, ha presentato l'artista Piero Perin in una scultura ora esposta presso la biblioteca comunale di Cervarese Santa Croce a richiamare alla memoria un frammento di storia patria sepolto nel silenzio.



5. La sepoltura della Masanello al cimitero di Trespiano.



6. Veduta d'insieme del cimitero di Trespiano.

NOTE

¹ *Lo Zenzero, Giornale politico popolare*, 24 maggio 1862, n. 67. Il sotto-titolo ribadiva a chiare lettere la *missione* del quotidiano fiorentino: «Scopo principale del giornale è quello di propugnare, senza egoismo municipale, gl'interessi della Provincia Toscana, non trascurando mai la causa dell'Unità Italiana», ribadendo a grandi lettere, «Il giornale si pubblica tutte le mattine, quando si alza l'operajo». Ebbe un carattere estremamente democratico ed espresse posizioni anticlericali e di sostegno alle azioni garibaldine; fra le penne migliori del giornale, una cui copia costava tre centesimi, Demetrio Ciofi, Francesco Domenico, Pirro Giacchi e Piero Cironi, che si fecero latori delle istanze di indipendenza e di liberazione di Venezia e Roma, sostenendo la necessità di un accordo interno per poter giungere alla completa unità d'Italia. A sfondo prevalentemente satirico, il foglio commentava i fatti politici toscani e nazionali, con particolare riferimento alle problematiche sociali dei lavoratori (C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani 1852-1864*, Firenze, Olschki, 1960, n. 139).

² G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo. Noterelle di uno dei Mille*, presentazione di G. Spadolini, con un saggio e il commentario di L. Russo, Palermo, Sellerio, 1993, p. 32.

³ A. ESPEN, *I padovani che andarono con i Mille*, in *La Difesa del Popolo*, 20 giugno 2010, pp. 34-35.

⁴ Le imprese garibaldine hanno registrato una folta partecipazione femminile: come giornaliste (basti un nome su tutti, Jessie White Mario), infermiere, finanziatrici, le donne si mobilitarono in vari modi per il Generale, il quale non mancò di riconoscere il loro contributo alla causa nazionale, rivolgendo decine di appelli e proclami, appoggiando, dopo l'Unità, la questione dei diritti del gentil sesso. Su questa mobilitazione senza precedenti delle donne, che presero ad agire sulla scena pubblica con forme talora dirompenti sul piano reale e simbolico, si raccomanda per ricchezza di suggerimenti e di percorsi di indagine storica inediti, il saggio di L. GAZZETTA, *Un "Garibaldinismo femminile?" Spunti per una ricerca possibile*, in *Garibaldi: storia, memoria, mito. Aspetti veneti e nazionali*, a cura di G. BERTI, Padova, Il Poligrafo, 2010, pp. 145-162.

⁵ Queste rime in lingua veneta sono state composte nel primo Novecento da Giovanni Perin, esponente di uno dei casati cospicui del territorio cervaresano, poeta per diletto e padre dello scultore di fama nazionale Piero (1924-2008), che ha effigiato nella sua ultima opera – una splendida terracotta – la garibaldina di Montemerlo.

⁶ Archivio Parrocchiale di Montemerlo (d'ora in poi, A.P.M.), *Registro battezzati 1776-1847*, alla data: «28 luglio 1833 Antonia Masanello di Antonio, terza di questo nome di Antonio e di Maria Lucca, iugali di Zianigo, è stata battezzata da me infrascritto parroco Padrino Agostin Terribile di Trambacche, mamma Francesca Romanin ved. Tessari. Don Giuseppe Lazzarotto Parr. V. For.». Il padrino apparteneva a una famiglia che da tempo era in bonari rapporti con i Masanello, essendo limitrofi i rispettivi fondi agricoli: la casa abitata e i terreni lavorati dai Terribile, di proprietà di Domenica Pignata, erano ubicati in contrà della Croce n. 167.

⁷ Sulle dinamiche che determinarono questa svolta epocale, mi permetto di rinviare al mio *Uomini e territorio fra passato e presente. I primi duecento anni del comune del*

Cervarese S. Croce 1807-2007, Saonara, Il Prato, 2008.

⁸ Antonio Masanello di Giulio nacque il 18 agosto 1791 a Zianigo e prese in moglie Maria Lucca il 25 novembre 1818, sempre a Zianigo. Anche la donna era venuta al mondo nel paese veneziano il 16 gennaio 1799. Dal matrimonio tra i due erano nati otto figli (nell'ordine Anna, Antonia, Luigi, Giulio, Antonia, Giacomo, Antonia, Francesca), dei quali gli ultimi sei a Montemerlo. Il primo nato ai piedi dei Colli Euganei è Giulio, l'8 agosto 1825: verosimilmente, a S. Martino dell'anno precedente i Masanello si erano trasferiti nel Padovano. La ricostruzione puntuale della successione parentale è stata desunta da A.P.M., *Stati d'anime 1827-1840 e 1844*, n. 165. Sono grato a don Ruggero Gallo, arciprete di Zianigo, per la verifica dei dati anagrafici.

⁹ A.P.M., *Registro dei morti 1816-1843*, alle date. La *prima* Antonia, una delle due figlie (l'altra è Anna) venute alla luce prima che i Masanello si stabilissero a Montemerlo, morì il 7 luglio 1825 ad «anni due mesi uno giorno sette per tosse pagana»; una *seconda* Antonia, nata il 9 luglio 1829, si spense il 28 novembre 1931 per «febbre stercica»; Giacomo, nato il 21 gennaio 1832, mancò il giorno dopo «in conseguenza di non poter poppare»; la stessa tragica sorte toccò a Francesca, nata il 22 febbraio 1837, spirata quindici giorni più tardi, il 10 marzo. Sopravvissero gli altri figlioli: Anna nata il 17 febbraio 1822, Giulio nato l'8 agosto 1825, Luigi nato il 9 luglio 1827 e la *terza* Antonia, protagonista della nostra storia.

¹⁰ Archivio di Stato di Venezia, *Catasto napoleonico, Sommarione*, n. 195, Comune di Cervarese S. Croce, mappali 14 e 15.

¹¹ Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi, A.S.P.), *Censo stabile*, Cervarese S. Croce, serie I, v. 309, p. 199; *Catasto austriaco*, Comune di Cervarese S. Croce, f. 11, mapp. 9 (18,05 pertiche censuarie), 10 (0,21), 11 (0,13), 14 (17,84) e 59 (2,55). Ringrazio Renzo Sgarabotto per l'insostituibile, prezioso aiuto.

¹² A.P.M., *Stati d'anime 1804 e 1812*.

¹³ Dev'esserci stata una sorta di corsia preferenziale tra i due paesi, se è vero che, attorno al quarto decennio del XIX secolo, in contrà della Fossona n. 163 (e perciò a breve distanza dall'abitazione dei Masanello), presso la famiglia di Giuseppe Trevisan detto Moro, sono registrate, provenienti da Zianigo, le sorelle Barbiero *quondam* Domenico e Anna Stevanato: nel 1840 incontriamo Domenica nata il 5 febbraio 1824, che emigrò ben presto a Saccolongo, nel 1842 Rosa, nata il 24 luglio 1830. Quest'ultima partì nel febbraio 1844 per Cervarese S. Croce andando ad abitare in casa di Giacomo Barbio. E non è finita: in una specie di promemoria senza data il parroco annotava: «Domandar di Barbiero Tabacchin G.B. da un anno a questa parte abita in una casa di ragione di Maniero Gio.Batta in Monterosso, presso il monte a mano dritta della strada carreggiabile che conduce alla parrocchiale, proveniente da Zianigo. A.P.M., *Stato d'anime 1844*, n. 163 e 258.

¹⁴ A.P.M., *Stato d'anime 1827-1840*, n. 164.

¹⁵ A.P.M., *Stato d'anime 1840-1848*, n. 164.

¹⁶ Su queste tematiche, rinvio ad A. ESPEN, *Gli uomini: i potenti e gli umili*, in *Uomini e territorio*, cit., pp. 89-151.

¹⁷ A.P.M. *Stato d'anime 1844*, n. 165.

¹⁸ L'annotazione è in A.P.M., *Stato d'anime 1844*, fascicolo III, n. 258/289. A una ricerca pur sommaria, le restanti cartelle che costituivano l'intera rilevazione anagrafica della popolazione, non sono state rinvenute.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ A.P.M., *Registro matrimoni 1815-1870*, alla data.

²¹ A.S.P., *Censo stabile*, Cervarese S. Croce, serie I, v. 309, p. 202.

²² A.S.P., *Censo stabile*, Cervarese S. Croce, serie I, v. 309, p. 253.

²³ Una spiegazione c'è, e molto plausibile: le parrocchie, all'epoca responsabili della tenuta dei dati anagrafici, non erano obbligate alla compilazione dei fogli di espatrio, ecco appurato il motivo per cui, di fronte a un individuo, a un nucleo familiare che in quel torno di anni si trasferirono in tutt'altro paese, oggi manca la documentazione d'archivio di riferimento.

²⁴ Archivio Storico Comunale di Cervarese S. Croce, *Stato civile, anagrafe, censimento e statistica*, cat. XII, cl. 2, b. 6, Ruolo dei residenti dell'anno 1857.

²⁵ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi, A.S.TO.), *Fondo ministero della Guerra, Regno d'Italia*. Sono debitore a Massimo Novelli di «la Repubblica» della segnalazione. In questa sede mi piace ricordare il suo *Garibaldi Graffiti. I mille volti del Risorgimento* (Torino, Graphot, 2010), un racconto nel quale egli immagina di salire sui piroscafi dei Mille, il «Piemonte» e il «Lombardo», assieme a Garibaldi, muovendo con le camicie rosse da Quarto a Marsala e risalendo la penisola fino al Volturno. È un viaggio in cui risaltano soprattutto i personaggi in apparenza minori, che non hanno ricevuto pubblica gloria, pur dando interamente se stessi, fino alla morte, alla causa.

²⁶ Sulla figura del sacerdote originario di Rocca d'Arsiè, è interessante la consultazione di S. LANCERINI, *Angelo Arboit, un bellunese fratello d'armi di Giuseppe Garibaldi*, in *Protagonisti*, [rivista dell'Istituto storico bellunese della Resistenza], anno III, n. 8, settembre 1982, benché non sia tuttora disponibile una ricostruzione aggiornata secondo nuove e più approfondite indagini d'archivio.

²⁷ G.E. CURATOLO, *Garibaldi e le donne (con documenti inediti)*, Roma, Imprimerie Poliglote, 1913, p. 69. All'opera curatoliana hanno fatto ampio riferimento i pochi che in seguito hanno trattato, se pur stringatamente, della Masanello: G. SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi secondo i risultati delle più recenti indagini storiche con numerosi documenti inediti*, Milano, Rizzoli & C., 1933, pp.788, 793; *Enciclopedia biografica e bibliografica "italiana"*, Serie VII, *Eroine, ispiratrici e donne di eccezione* diretta da F. Orestano, Milano, E.B.B.I. Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1940, p. 252.

²⁸ G. D'ANNUNZIO, *Notte di Caprera*, in *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da L. Anceschi, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1993, p. 288.

²⁹ Come Gaetano Sacchi ebbe a raccontare, egli non poté essere dei Mille sulla banchina di Quarto su precisa richiesta di Garibaldi, che non desiderava fosse registrata diserzione alcuna nell'esercito sardo, ove l'ufficiale d'origine pavese comandava il 46° reggimento di linea. Tuttavia «l'anelito», come lui stesso lo definì, a far parte della storica spedizione fu irrefrenabile cosicché Sacchi, vecchio compagno d'armi del Generale – con lui aveva spartito «pericoli, fatiche e glorie» fin da Montevideo nel 1843 nella Le-

gione Italiana – intervenne in suo aiuto in un secondo tempo «per contribuire alla unità d'Italia, meta dei nostri desideri, delle nostre aspirazioni». Sbarcati sull'isola, i volontari organizzati nella brigata Sacchi, attraversarono faticosamente lo stretto di Messina e furono alle avanguardie nell'avanzata in Calabria: si trattò di uno dei non molti reparti che percorsero a piedi l'intero itinerario lungo l'entroterra tirrenico giungendo sino a Sapri. Impiegati negli scontri avvenuti con alterna fortuna per l'occupazione di Caiazzo, gli uomini della brigata, pur non avendo parte attiva nei combattimenti al Voltorno, vennero schierati a guardia di avamposti di una certa rilevanza per essere poi schierati in linea nell'assedio di Capua e assistere alla resa della guarnigione borbonica. Rimasti negli accantonamenti fino all'8 dicembre «ed in quel giorno essendo la maggior parte dei soldati congedati si sciolsero i reggimenti». G. SACCHI, *Relazione sui fatti d'arme della Brigata Sacchi dal 19 luglio 1860 al 12 febbraio 1861*, in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, vol. XIII, Pavia, Mattei & C. editori, 1913.

³⁰ Da una lettera di Ippolito Nievo scritta alla cugina Bice Melzi Gobio (28 maggio 1860), ora in I. NIEVO, *Diario della spedizione dei Mille*, Milano Mursia, 2010, p. 59.

³¹ A.S.TO., *Fondo ministero della Guerra, Regno d'Italia*.

³² «Dietro mia richiesta la Brigata passò a far parte in data 29 settembre della Divisione Türr e ciò per l'amicizia che mi legava allo stesso Generale e perché in sua assenza mi era devoluto il comando della Divisione». G. SACCHI, *Relazione sui fatti*, cit., p. 16.

³³ Sull'argomento è imprescindibile la consultazione di L. GUIDI, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in EAD. e A. LAMARRA (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, Filema, 2003, pp. 59-84.

³⁴ Le cronache tramandano alcune di queste celebri figure femminili: Francesca Scannagatta, di nobile famiglia milanese, combatté a favore del vecchio ordine contro la Francia rivoluzionaria, contro due suoi stessi fratelli schierati al fianco di Napoleone; Ermina Manelli, fiorentina, prese il posto di un fratello ammalato nel corso della terza guerra d'indipendenza, cessando di vivere a causa delle ferite rimate sul campo di Custoza; Colomba Antonietti, figlia di un fornaio umbro, assieme al marito, conte Luigi Porzi, non appagata dall'aver partecipato alla difesa di Venezia assediata, si cimentò con i garibaldini anche a Roma, negli ultimi giorni della repubblica, morendo nella difesa di Porta S. Pancrazio il 13 giugno 1849.

³⁵ È superfluo ricordare che l'ingresso delle donne nelle forze armate italiane, sancito dalla legge 20 ottobre 1999, n. 380, risale al gennaio 2000.

³⁶ L'espressione è di G.C. ABBA, *Da Quarto*, cit., p. 94.

³⁷ G.E. CURATOLO, *op. cit.*, p. 70.

³⁸ La citazione d'obbligo è tratta dalla rappresentazione che del personaggio confezionò G. D'ANNUNZIO, *Notte di Caprera*, cit., p. 296.

³⁹ Il passaggio dello Stretto di Messina fu impresa che costò a Garibaldi i maggiori indugi e grandissima trepidazione. Soltanto il 18 agosto, dopo dieci giorni, avendo ricevuto cospicui rinforzi di truppa dal continente, riuscì a sbarcare in forze sulla costa calabra.

⁴⁰ G. SACCHI, *Relazione sui fatti*, cit., p. 7.

⁴¹ *Lo Zenzero*, cit.

⁴² Sul foglio di congedo è riportata la città emiliana quale destinazione di rientro.

⁴³ Archivio dell'Arcidiocesi di Firenze, *Registro della Metropolitana fiorentina, S. Maria del Fiore, Morti 1851-1883*, alla data. «20 maggio 1862 n. 31 Masanello [il cognome è storpiato, ndr] Antonia del fu Antonio e della Maria Lucca, coniugata, di anni 28, morta a ore 4 ½ pom. del dì suddetto». Ringrazio Rossella Tarchi per la competenza e la pazienza con cui ha seguito questa e altre ricerche sulla Masanello.

⁴⁴ *Lo Zenzero*, cit.

⁴⁵ L'attività letteraria di Dall'Ongaro (1808-1873), fu assai vasta, per quanto ai giorni nostri misconosciuta. Ottenne grande fortuna come autore di teatro (citiamo il fortunatissimo *Fornaretto*, tipico esempio di dramma popolare romantico) e di poesie popolari (molto noti gli stornelli e le ballate). Fu fervido animatore dei moti risorgimentali del Quarantotto e infaticabile nella sua opera d'agitatore mazziniano tanto che riparò forzatamente all'estero. Rientrato in Italia nel 1859, ebbe a Firenze prima e a Napoli dopo, una cattedra di letteratura drammatica. Sulla sua figura rimangono fondamentali i saggi curati da L. Baldacci e G. Innamorati e presentati nel 58° volume della storia della letteratura italiana edita dalla casa editrice Ricciardi (Milano-Napoli, 1958), *Poeti minori dell'Ottocento*, tomo I, pp. 247-268, tomo II, pp. 1085-1107.

⁴⁶ *Tonina Marinello: stornello in chiave di sol con accompagnamento di pianoforte*, op. 22, musica di C. Castoldi, parole di F. Dall'Ongaro, Milano, F. Lucca, 1870 (?).

⁴⁷ Ancora una volta sono grato a Rossella Tarchi dell'Archivio dell'Arcidiocesi di Firenze per la caparbieta e la competenza con le quali ha condotto questa parte fondamentale della ricerca storica. È da aggiungere che le indagini sono state estese, pur con esito vano, all'Archivio di Stato e all'Archivio storico comunale di Firenze, così come all'Archivio di Stato e all'Archivio storico comunale di Modena, nonché all'Archivio arcivescovile di Modena-Nonatola.

⁴⁸ Archivio del cimitero delle Porte Sante, Firenze. Bartolomeo Marinello, morto nel luglio 1865, risulta tuttora tumulato nella cella n. 1.707 – quadrato 16 – tomba 123. La sepoltura non presenta tuttavia l'iscrizione sulla lastra tombale, distrutta da un bombardamento aereo alleato del 1944 e mai più ripristinata. Quello delle Porte Sante è un cimitero monumentale, situato entro il bastione fortificato della basilica di San Miniato al monte.

⁴⁹ Archivio comunale di Firenze, *Cimitero di Trespiano*, Anagrafe. La data precisa della traslazione delle spoglie è il 3 maggio 1958. Esprimo riconoscenza all'appassionato fiorentino Francesco Ruocco che per primo ha compiuto una sistematica ricerca sulla sepoltura della Masanello, rintracciando, poi, sul mercato collezionistico l'introvabile incisione dello stornello musicato dal Castoldi.

⁵⁰ Per questo particolare aspetto, si veda A. ESPEN, *Donne nella leggenda*, in *Il castello di San Martino della Vaneza a Cervarese S. Croce. Storie nella Storia: da roccaforte a porto fluviale, a Museo del fiume Bacchiglione*, Padova, Editoriale Programma, 2010, pp. 63-67.

